

13 Novembre 2007

Aldo Agosti

LA LIBERTÀ CONTRO IL TOTALITARISMO

Vi ringrazio per questa opportunità. Io non mi sono mai occupato da storico professionale della Resistenza, ma il tema mi è caro, per le ragioni che Paolo Arese ha appena detto. Le immagini che abbiamo appena visto effettivamente fanno vibrare in me certe emozioni, perché, per esempio, tutti questi problemi legati all'approvvigionamento erano problemi quotidiani che mio padre si trovava a dover risolvere nella sua funzione di commissario politico. Lui non era in montagna ma era in città, e questi problemi li viveva e li gestiva di qui.

Ho cercato di dare alla mia esposizione un indirizzo legato ai temi enunciati nella locandina. Quindi sostanzialmente i temi sono "L'antifascismo", "La guerra mondiale", "La Resistenza", "La Liberazione". La mia vorrebbe essere non tanto una ricostruzione degli avvenimenti – che comunque e nonostante tutto penso si possano dare per scontati – quanto un almeno minimo approfondimento di problemi.

Partendo dal primo di questi temi, quando nasce l'antifascismo? L'antifascismo italiano nasce, come è abbastanza ovvio, con il fascismo stesso, e in questo senso è il primo antifascismo europeo. Questo gli dà una serie di responsabilità, dei vantaggi ma anche degli svantaggi. Forse la prima volta in cui si può vedere l'antifascismo come fenomeno tendenzialmente unitario è durante la crisi che segue il delitto Matteotti nel 1924. Ma l'esperienza di quel comitato di opposizione, che darà vita anche alla secessione dell'Aventino, cioè al ritiro dei deputati antifascisti dal Parlamento, avrà una vita breve. Tra il 1925 e il 1926 il fascismo rafforza la sua presa sulla società italiana, si trasforma rapidamente in regime. Da allora le difficoltà che l'antifascismo incontra si fanno via via più pesanti: sono difficoltà di collegamento e di radicamento nel paese, e riguardano tutte le forze dell'antifascismo, anche il partito comunista, nonostante questo resti il partito più organizzato e più presente rispetto alle altre forze dell'antifascismo, sia nella clandestinità che dell'emigrazione. Malgrado tutto, però, c'è e resiste un'Italia irriducibile al fascismo, sia pure frazionata e dispersa. C'è un tipo di ribellismo spontaneo, primitivo delle classi popolari italiane che darà sempre del filo da torcere al regime. È una caratteristica storica di tutta la vicenda delle classi popolari italiane, che continua a persistere anche durante gli anni del regime. I processi del Tribunale Speciale, decine di migliaia di anni di galera e di confino comminati tra il 1926 e il 1943, sono una conferma di questa persistenza. C'è tutta una storia dell'antifascismo popolare che andrebbe ricostruita, e senza la quale in fondo non sarebbe possibile neanche spiegare la Resistenza, il sorgere di un antifascismo organizzato, come quello che poi si sviluppa negli anni della guerra. Questi germi di antifascismo popolare sono difficili da ricostruire proprio perché sono elementi di storia di classi che non scrivono, che non lasciano diari o testimonianze come fanno gli intellettuali. Noi abbiamo sicuramente molti libri che ci parlano del travaglio sofferto, dei pensieri, delle vicende quotidiane di intellettuali, di studiosi, magari anche di borghesi non intellettuali ma di gente che è abituata ad affidare alla scrittura il proprio pensiero. Abbiamo invece pochissimi testi che arrivino a descriverci o ci aiutino a capire il lungo viaggio delle classi popolari italiane attraverso il fascismo. Questa storia dell'antifascismo che ho chiamato "ribelle e istintivo" non coincide sempre con la storia dell'antifascismo organizzato e cosciente. Da questo punto di vista c'è un problema storico dell'antifascismo italiano e dei suoi limiti su cui si è intrecciata negli anni una polemica che resta pur sempre ancora aperta. Al

di là della polemica bisogna dire che sono stati dati dei giudizi spesso ingenerosi, in particolare negli ultimi anni da parte di una certa storiografia, quasi arrivando a istruire un processo nei confronti dell'antifascismo per i limiti che dimostrò in questi venti lunghi anni di regime. In realtà non c'è nessun processo da istruire, però si tratta di comprendere i limiti e le insufficienze di questa azione. Ci sono, bisogna ammetterlo, notevoli difficoltà di radicamento dell'antifascismo nella situazione italiana. Alcuni partiti, dopo l'offensiva delle leggi eccezionali promulgate dal fascismo nel 1926, scompaiono quasi del tutto. E' il caso, per esempio, del Partito Socialista, che era il più grande partito popolare italiano, con un paio di centinaia di migliaia di iscritti, con un'influenza diffusa nei sindacati e nella rete delle amministrazioni locali, che letteralmente è spazzato via dalle leggi del 1926. Resiste certo radicata la sua tradizione, che però non può sostituire il vuoto organizzativo, solo in parte colmato dalla presenza comunista. Questi limiti dell'antifascismo in qualche modo si accumulano nell'arco del lungo periodo della dittatura, però vengono ancora più esemplarmente alla luce nella fase finale, quando cioè l'antifascismo dimostra di essere incapace, o quantomeno molto in ritardo, nell'inserirsi all'interno del processo di disgregazione del regime fascista innescato dalla seconda guerra mondiale. Si tratta di un ritardo storico che dovrà essere colmato e recuperato bruciando le tappe nel corso della Resistenza. Uno dei meriti storici della Resistenza è proprio quello di avere, nonostante tutto, colmato questo ritardo. Abbiamo parlato di limiti dell'antifascismo, però non sono da sottovalutare elementi di forza molto importanti. Nel corso delle battaglie contro il regime, nella fase dell'instaurazione della dittatura aperta dopo il delitto Matteotti, poi nell'opposizione clandestina, negli anni del cosiddetto *regime reazionario di massa* (come l'avrebbe ribattezzato poi Togliatti), si formarono, naturalmente nell'esilio, dei nuclei dirigenti dotati di una ricchezza di esperienza quali il movimento democratico italiano non aveva mai conosciuto nel corso della sua storia, neanche negli anni del Risorgimento. Nascono tendenze, magari disperse e scollegate tra loro, che saranno destinate comunque a fare da argine alla penetrazione completa del fascismo nella società italiana. Viene alla luce in questi anni una leva di dirigenti di estrazione popolare che per la prima volta non sono più riconducibili soltanto nello strato ristretto delle élite al potere che si erano avvicinate al governo dello stato italiano. Questa nuova leva di dirigenti sarà la classe politica dirigente dell'Italia repubblicana.

Il fascismo, come si sa, cade dopo le gravi e pesanti sconfitte militari, quando le truppe alleate sono già sbarcate sul suolo nazionale, in Sicilia. Cade, come dicevo, senza che vi sia all'interno del suo processo di disgregazione un intervento diretto da parte dell'antifascismo italiano. Cade per effetto di un colpo di stato della monarchia. Scatta, al momento dello sbarco americano in Sicilia, un piano già elaborato dalla Corte e dagli alti gradi dell'esercito, a cui guarda con attenzione estrema anche la chiesa cattolica. Si tratta cioè di un piano ordito o assecondato da quelle forze che sole avevano mantenuto in qualche misura una certa autonomia all'interno dell'organizzazione totalitaria dello stato fascista, erano riuscite a conservare una loro identità, una loro forza, una loro capacità di collegamento e di coesione all'interno della società italiana. È così che si arriva al colpo di stato del 25 luglio 1943, che è stato definito, con un'ironia peraltro del tutto giustificata, l'unica operazione militare portata a buon segno dall'esercito italiano nel corso della seconda guerra mondiale. Che cos'è il 25 luglio? È il tentativo di costruire un regime che assomiglia molto al regime fascista senza Mussolini, un governo di tecnici e di militari senza i partiti antifascisti, con l'appoggio diretto dell'organizzazione e degli alti gradi dell'esercito, della burocrazia dello stato e della gerarchia ecclesiastica. Questo disegno però non riesce fino in fondo, perché si è in realtà ormai innescato un processo che non è più controllabile, e che vede l'ingresso sulla scena politica, in forma autonoma e con la volontà di essere protagoniste, di masse popolari e di forze politiche che esprimono i sentimenti e le aspirazioni di queste masse popolari. Però questo non toglie che il processo di transizione dal fascismo alla democrazia repubblicana resti segnato dall'ipoteca che viene posta il 25 luglio dalle forze moderate.

Il secondo tema su cui voglio ora soffermarmi è quello della seconda guerra mondiale, del ruolo dell'Italia, dell'antifascismo e del fascismo nella seconda guerra mondiale. La prima cosa che mi pare giusto sottolineare è che, se guardiamo alla partecipazione italiana alla guerra, al coinvolgimento della società

italiana nella seconda guerra mondiale, ci accorgiamo che mancano quasi del tutto quegli elementi, che pure c'erano stati nella prima guerra, di consenso, di entusiasmo, di partecipazione anche attiva di classi almeno medio-popolari, ma in una certa misura, all'inizio, perfino popolari. Questi elementi di partecipazione all'impresa bellica del fascismo mancano quasi completamente. Non abbiamo, nel corso della seconda guerra mondiale, i fenomeni di volontariato, di spinta all'intervento che avevano interessato settori abbastanza vasti della società italiana tra il 1914 e il 1915. Però nello stesso tempo non abbiamo nemmeno una opposizione attiva alla guerra. Abbiamo un atteggiamento diffuso di rassegnazione e di passività che coinvolge, per la maggior parte della seconda guerra mondiale, le masse popolari italiane. Leggiamo documenti o testimonianze che possiamo rintracciare sulla prima fase della guerra, guardiamo per esempio quei documenti preziosissimi che sono le lettere dei soldati italiani caduti o dispersi in Russia. Le lettere sono state raccolte da Nuto Revelli e da altri. Molti di voi avranno visto lo straordinario spettacolo di Marco Paolini, che sceneggia *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern. Anche da questa rappresentazione teatrale emerge che da parte dei soldati italiani, che sono poi fundamentalmente dei contadini sradicati, strappati al loro lavoro e gettati nella guerra, manca la consapevolezza di quello che stanno facendo, manca un convincimento, una partecipazione attiva all'impresa. Ancor più che nel 1915-18, è un mondo lontano, estraneo rispetto alle manifestazioni della propaganda fascista. Però questa guerra comincia a pesare e peserà in maniera sempre più drammatica sulla società italiana, in termini economici, sociali, in termini di restringimento estremo dei margini di esistenza fisica stessa delle classi popolari. E quindi, fenomeni di disgregazione, di malcontento, di distacco dal fascismo e dalla politica del regime cominciano a maturare, anche se più tardi di quanto ci si possa aspettare, non prima del 1942. C'è un distacco, abbastanza evidente e pronunciato, che si manifesta nelle campagne, con fenomeni di insubordinazione passiva, di rifiuto, per esempio, di aderire alla politica degli ammassi. C'è l'intrecciarsi di una rete di solidarietà elementare all'interno del mondo contadino, che non si traduce ancora in manifestazioni di opposizione organizzata e attiva nei confronti del regime, ma che in realtà costituirà il retroterra della Resistenza. Se nella campagna si ha questa situazione di sacche di insubordinazione passiva, è però soprattutto nelle città che si manifestano e prendono risalto, per la prima volta in maniera organizzata, fenomeni di opposizione concreta e attiva alla guerra fascista. C'è l'esperienza importantissima, non solo a livello nazionale, degli scioperi operai del marzo 1943, che sono la prima manifestazione di lotta dopo un silenzio quasi ventennale della classe operaia italiana, e sono anche la prima rilevante manifestazione di autonomia di classe che interviene all'interno della società europea occupata e invasa dalle armi naziste. Ho visto che la sezione dell'ANPI di cui abbiamo qui lo striscione è intitolata a Leo Lanfranco: Leo Lanfranco fu uno degli organizzatori di questi scioperi, alla FIAT in particolare, nel marzo del 1943. L'importanza di questi scioperi non può essere sottovalutata. La loro portata fu molto notevole e per le stesse forze antifasciste furono un segnale di incoraggiamento, uno stimolo per andare avanti, per riprendere l'iniziativa che era stata interrotta completamente nel corso della seconda guerra mondiale. Ora, si è molto discusso sulle caratteristiche di questi scioperi, sulla presenza al loro interno di elementi di consapevolezza politica e di organizzazione, o sulla preminenza, viceversa, di elementi di rivendicazione immediata, spontanea. Questo è stato un tema che ha appassionato una generazione di storici, nella quale io mi sono formato trent'anni fa. Oggi io direi che è una questione abbastanza pacificata. È riconosciuto da tutti un intreccio fra elementi molto forti di spontaneità e di rivendicazioni immediate che nascevano da elementari esigenze di migliorare una condizione di vita terribile (gli scioperi del marzo 1943 presero le mosse dalla richiesta di una indennità di 192 ore per lo sfollamento). Però al tempo stesso vi erano queste piccole isole di resistenza sopravvissute a lunghi anni di repressione, che erano generalmente, anzi quasi esclusivamente, animate da militanti comunisti, come appunto Leo Lanfranco, che costituirono il tessuto connettivo di questo movimento e che gli permisero effettivamente non solo di partire, ma poi di restare unito per alcuni giorni, di riorganizzarsi in una certa misura quando, per forza di cose, cessò, e così via. Nonostante questo, sarebbe sbagliato vedere negli scioperi del marzo 1943 una causa diretta della caduta del fascismo. Se mai, possiamo dire che gli scioperi sono un elemento che accelera il processo di disgregazione che è già in atto, ma non ne sono l'elemento decisivo. Essi intervengono all'interno di una situazione che si è già determinata nelle sue linee di fondo, che ha già

prodotto il convincimento della inevitabilità della sconfitta da parte di gruppi determinanti e costitutivi del blocco di potere che prima si era raccolto attorno al fascismo e che gradualmente ora se ne distacca. Gli scioperi certamente accentuano la consapevolezza della gravità della crisi, anche negli stessi elementi moderati che stanno agendo per questa presa di distanza: perché gli scioperi sono la prova provata che il fascismo non riesce neppure ormai ad assicurare quel controllo sulla forza lavoro che bene o male era riuscito ad assicurare nel corso di tutto il ventennio. Allora, probabilmente, se vogliamo fissare una data in cui si avvia il distacco delle forze costitutive del blocco di potere che si erano raccolte intorno al fascismo italiano, dobbiamo fissarla un po' prima del marzo 1943 e precisamente, io direi, grosso modo, al novembre 1942. Torino è una testimonianza eloquente di come la guerra ormai abbia assunto caratteri devastanti, con i bombardamenti terribili del novembre 1942. Ci sono i segnali che la guerra è persa, o che comunque la guerra si avvia a una durata che la società italiana non è in grado di tollerare. D'altra parte è in quel momento che comincia la grande resistenza dell'Armata Rossa a Stalingrado, che l'offensiva tedesca si arresta e viene poi capovolta in una controffensiva che porta al ripiegamento delle forze naziste fino al centro dell'Europa. In quel momento si ha l'ingresso in forza degli Americani nel Mediterraneo e in Africa e anche qui il ripiegamento delle forze dell'Asse. È allora che si comprende che la guerra è decisa nelle sue linee di fondo. Durerà ancora quasi tre anni, che saranno certo tragici per i costi umani e sociali che comportano, però l'esito è già deciso ed è prevedibile abbastanza chiaramente già in questa fase che si colloca tra la fine del 1942 e la primavera del 1943. Tuttavia il momento decisivo di rottura non è questo, non è neanche il 25 luglio 1943, ma è l'8 settembre. È questo il momento in cui, appunto, mettendo in atto il progetto che era stato già sapientemente costruito, le classi dirigenti italiane portano a termine lo sganciamento dal fascismo anche sul piano delle alleanze. Dopo il primo ambiguo proclama di Badoglio "La guerra continua", sono avviate le trattative per l'armistizio con gli Alleati, che viene firmato il 3 settembre e poi in forma definitiva reso pubblico l'8 settembre 1943. Viene firmato da una classe dirigente che è assolutamente impari di fronte alle sue responsabilità. Si lascia l'esercito senza ordini e senza direttive allo sbando, con un re -che aveva pesanti complicità, come ben si sapeva, nell'avvento e nel mantenimento al potere del regime - che letteralmente abbandona la capitale, scappa a Brindisi, rifugiandosi nel territorio controllato dagli Alleati. È quindi solo dopo l'8 settembre che nasce realmente in Italia una resistenza come fenomeno organizzato e come fenomeno armato. E' il frutto della confluenza di ufficiali e soldati sbandati e dell'afflusso di volontari civili dalle città e anche, in una certa misura, dalle campagne stesse e dalle zone di montagna in cui i patrioti si asserragliano. La Resistenza è un fenomeno europeo. Il suo quadro di riferimento è la seconda guerra mondiale, all'interno della quale essa prende corpo e si sviluppa a livello internazionale, a testimonianza di condizioni di sostanziale unificazione che venivano impresse da parte dell'occupazione nazista, la quale perseguiva il tentativo di costruire il nuovo ordine europeo in tutta la società del continente. La Resistenza europea, in alcune esperienze particolarmente forti, unitarie e combattive, ha dato vita a veri e propri eserciti di popolo, a forze che si pongono, già nel momento della lotta contro l'occupante, come centri di governo reale del territorio via via liberato. La Jugoslavia è in questo senso il caso più significativo, certamente l'espressione più forte, più autonoma, più originale tra le Resistenze europee. Ora, in questo quadro quali sono le caratteristiche e le peculiarità nazionali della Resistenza italiana? Sono non di poco conto e molto importanti. Nella Resistenza italiana, a differenza della maggior parte delle altre Resistenze europee, c'è un intreccio assolutamente originale tra elemento militare ed elemento sociale, elemento nazionale di rivolta, mobilitazione unitaria in vista della cacciata degli eserciti invasori, ed elementi di classe, di lotta sociale. Questo è un aspetto originale, che si concreta poi a partire dall'inverno-primavera del 1944 nell'intreccio tra lotta armata e scioperi operai: quelli del marzo 1944 ne sono un esempio molto significativo. Questa interazione tra lotta armata e propaganda, azione politica e agitazioni di classe operaia in lotta per i propri interessi, ma a quel punto ormai molto al di là delle proprie rivendicazioni elementari, e anche movimenti di agitazione contadina nelle campagne, è praticamente unica in Europa. Tutto questo è collegato a un centro unificatore che è quello dei Comitati di Liberazione Nazionale, i quali costituiscono anch'essi un'esperienza abbastanza anomala, quanto ad ampiezza, estensione e rappresentatività, nell'arco della Resistenza europea. Grazie all'ampiezza di questo arco delle forze rappresentate nei CLN, e grazie a un senso di responsabilità

che indubbiamente va riconosciuto a tutte le forze politiche che partecipano a questo processo, nel corso della Resistenza italiana non ci sono fenomeni di lacerazione traumatica, di contrapposizione, che altrove diventa poi irrimediabile, tra le diverse forze in lotta. Questi sono fenomeni conosciuti ben chiaramente da altre Resistenze europee: da quella jugoslava prima di tutto, nella quale alcune delle forze moderate, quelle filo- monarchiche, che in un primo momento erano state partecipi della lotta antifascista, finiscono poi per collocarsi addirittura sull'altro fronte quando la lotta popolare e la forza di espansione dell'esercito di liberazione di Tito assumeranno un' incisività particolare. L'altro caso di una lacerazione drammatica e irrimediabile è quello della Resistenza greca, dove, a processo di liberazione del territorio nazionale sostanzialmente compiuto, si avrà la divisione profonda del movimento di liberazione su cui si innesterà facilmente la manovra delle forze armate angloamericane per ricostituire l'ordine, reinstaurare la monarchia e tenere sotto controllo le spinte più radicali della Resistenza. In Italia questo processo non avviene, anche se sappiamo ormai che vi furono, e vanno riconosciuti, momenti di attrito anche forte tra le formazioni partigiane in particolari zone del territorio nazionale: nulla però di paragonabile ai processi che prima ho descritto. Nel corso dell'intero processo della Resistenza si riuscirà a mantenere un'unità di fondo: questo è un elemento sicuramente di notevole forza, ma anche un po' un elemento di ambiguità, perché se c'è un minimo comune denominatore che riesce a unificare tutte insieme queste forze della Resistenza italiana – che è appunto la riconquista dell'indipendenza e della sovranità nazionale in un quadro di democrazia – non c'è però un'unità di fondo che vada al di là di questo minimo comune denominatore molto generico. È abbastanza sorprendente, facendo anche in questo caso il paragone con altre Resistenze europee, vedere che, se cerchiamo un documento che ci dia in maniera concisa e sintetica il programma politico della Resistenza italiana, facciamo fatica a trovarlo. Abbiamo delle enunciazioni molto generiche che non vanno al di là dei limiti che prima ho detto. Un altro elemento che va ricordato, importantissimo per comprendere gli sviluppi futuri della storia italiana, e quindi del dopo Liberazione, è il carattere di minoranza del movimento della Resistenza in Italia, come d'altra parte, con le poche eccezioni della Jugoslavia e della Grecia, nella gran parte dei territori occupati dai nazisti in Europa. Molte volte, e credo con ragione, noi abbiamo voluto ribadire e rivendicare i valori della Resistenza, controbattere le tendenze a restringerne la portata nella storia italiana. Questa è stata un'operazione sicuramente giusta, e che deve continuare ad essere fatta, avendo però la consapevolezza che la Resistenza fu e restò un movimento di minoranza. Senza dubbio si trattò di un grosso movimento di minoranze attive e consapevoli, il più grosso, il più forte, il più unitario - con i limiti di ambiguità che ho detto - movimento di minoranza che si sia mai manifestato nella storia d'Italia: in questo caso il confronto con il Risorgimento non può non pendere tutto a favore della Resistenza. Ma pur sempre un movimento di minoranza la Resistenza è stata, un movimento che non riesce a incidere in maniera maggioritaria all'interno della società italiana, e ad assicurarsi nel corso dei venti mesi in cui si svolge un consenso unanime, una partecipazione convinta e maggioritaria. Questo credo sia un fatto che deve essere riconosciuto, se non altro per capire poi il passaggio abbastanza rapido, che si compie nel giro di due o tre anni e che fu condensato in una formula molto efficace del Ponte di Piero Calamandrei - "dalla Resistenza alla desistenza" – al lasciar cadere, al lasciar perdere, al ritornare a una serie di comportamenti, che non erano stati scalfiti se non in parte e non sino in fondo, da quel grande movimento che pure la Resistenza era stato. Possiamo invece partire da questo dato di fatto per riconsiderare la Resistenza, come si è fatto molto negli ultimi anni, sotto aspetti che non solo riconducibili alla Resistenza armata. Per anni, la difficoltà di sostenere che la Resistenza sia stata un fenomeno di massa era accresciuta dal fatto che si continuava, da parte di chi la difendeva e tendeva, giustamente, a rivendicarne in pieno tutti i valori, ad esaurirla nella sua forma di fenomeno di lotta armata. La verità, come emerge sempre più da studi che vanno più in profondità nelle pieghe della società, è che accanto alla Resistenza armata ci furono molte altre forme di resistenza, di opposizione, di non collaborazione, di sabotaggio, di consenso esclusivamente passivo e dissimulato nei confronti degli occupanti e del regime collaborazionista, che vanno ricostruiti nella loro interezza e in tutte le loro sfaccettature, e che ci restituiscono un quadro molto più complesso. All'interno di questo quadro allora la dimensione eroica e di minoranza della Resistenza si attenua un po' e può essere considerata sotto un'altra luce. Un altro punto importante è che il processo di svolgimento della guerra, e di conseguenza della

Resistenza, determina una spaccatura dell'Italia in due che riproduce una spaccatura che è già in parte ampiamente segnata dalle vicende storiche, dalle vicende del suo sviluppo economico, industriale e, in qualche misura, anche civile. Come sapete, lo sbarco degli Alleati spezza abbastanza presto, fin dall'estate del 1943, il paese in due, con una linea di divisione che si sposta dapprima più velocemente, poi molto molto lentamente. Dapprima si attesta poco a nord di Napoli: la linea Gustav, all'altezza del fiume Liri, al confine tra il Lazio e la Campania, a ridosso della quale si scatenano terribili bombardamenti con gravi sofferenze della popolazione civile. Poi, poco dopo, la linea di divisione si sposta più a nord, sulla linea Gotica, nell'Appennino tosco-emiliano. Si ha una divisione in due del paese anche dal punto di vista dei regimi politici, oltre che dello sviluppo e dei movimenti sociali. A Sud si ricostituisce il Regno d'Italia, con capitale prima a Brindisi e poi a Salerno, e il governo del Regno del Sud diventa il centro di raccolta di quelle forze che hanno portato avanti il processo di sganciamento dal fascismo e concluso l'armistizio dell'8 settembre, con l'intenzione di restaurare un regime di carattere molto moderato, un fascismo senza Mussolini. All'interno del Regno del Sud prende forma la dialettica tra i partiti politici, anche i partiti politici antifascisti, finalmente ricostituiti e in grado di esprimersi alla luce del sole. È qui che si svolgeranno – benché spesso siamo portati a dimenticarlo, sbagliando – i processi decisivi dal punto di vista politico per il destino dell'Italia di quegli anni: nel Regno del Sud, quindi nell'ambiente meno propizio a un rinnovamento profondo, perché la scena era dominata dalle forze che prima ricordavo. Nell'Italia del Nord si svolgono certamente i processi più importanti dal punto di vista militare. Non è da sottovalutare il contributo anche militare della Resistenza alla liberazione del paese, benché naturalmente questa non sarebbe mai avvenuta senza l'avanzata degli eserciti alleati: la funzione di appoggio e di azione dietro le linee esercitata dalla Resistenza fu indiscutibilmente – in Italia ma anche in Francia – un elemento tutt'altro che secondario e da sottovalutare. Nel Nord Italia, però, si sviluppano soprattutto processi di radicalizzazione sociale, collegati a un'insubordinazione sempre più forte, sia nelle campagne che nelle città, agli scioperi, alle lotte operaie, alle lotte contadine. Nel valutare la portata di questi due processi così diversi, non dobbiamo dimenticare che all'interno dell'Italia del Nord esiste un altro protagonista: la Repubblica di Salò, la Repubblica Sociale. La Repubblica Sociale è certamente un governo che si regge solo grazie al sostegno tedesco, però non possiamo dimenticare che, almeno nei primi mesi della sua esistenza, riesce anch'essa a costruire intorno a sé un certo consenso moderato, parallelo a quello che si sviluppa nel Regno del Sud. La ricerca storica più recente ha messo in evidenza questo aspetto, senza che per questo debba essere tacciata di revisionismo. Non possiamo dimenticare che facendo leva sui valori dell'onore, della fedeltà, del non venire meno alle alleanze, la Repubblica Sociale riesce a far presa su una parte pur minoritaria ma non trascurabile delle nuove generazioni: una parte minoritaria, dato che poi le file dei partigiani furono ingrossate soprattutto da renitenti alla leva della RSI. Sono "i ragazzi di Salò", termine di cui si è usato e abusato, anche con una certa tendenza – utilizzando la parola "ragazzi" – al perdonismo, quasi a far pensare che non sapessero quello che facevano perché erano ragazzi. Certo, in parte era così. Che essi fossero effettivamente in parte anche convinti e sorretti da motivazioni autentiche, sbagliate naturalmente, nel combattere la guerra che combattevano, non può essere negato. Quindi il ruolo della Repubblica Sociale e quel tanto di consenso che la circondò permettono di affermare che quella che si combattè durante i venti mesi finali del conflitto – dall'8 settembre 1943 all'aprile 1945 – fu una guerra che ebbe tra le sue diverse connotazioni anche quella di guerra civile. Questa è un'acquisizione che possiamo ormai dare per scontata dalla storiografia dopo il bellissimo e importantissimo libro di Claudio Pavone uscito nel 1991 che si intitola "Una guerra civile", e il cui vero titolo originario era in realtà "Saggio sulla moralità della Resistenza". Quello che emerge con molta nettezza, e in modo convincente, dalla ricostruzione (probabilmente nota a molti di voi) estremamente dettagliata, articolata, fondata su una varietà straordinaria di fonti e su una grande sensibilità, da grande storico quale appunto Claudio Pavone, è la natura composita della guerra che noi chiamiamo guerra di Liberazione. Giustamente la chiamiamo guerra di Liberazione, perché una delle componenti fu sicuramente quella della guerra di liberazione nazionale, che fu percepita come tale, per esempio, dai primi militari che si mobilitarono nelle formazioni partigiane, o, viceversa, da quelli, il cui apporto è stato riconosciuto un po' tardivamente, che si rifiutarono di capitolare di fronte ai tedeschi e preferirono farsi internare piuttosto che

prestare obbedienza e arruolarsi nella Repubblica di Salò. Quindi questo elemento della guerra di Liberazione nazionale sicuramente esiste. Accanto a questo, il consenso, sia pure limitato, ma non trascurabile, che circonda la Repubblica Sociale ci permette di parlare di una guerra civile. Non dobbiamo arretrare di fronte allo sconcerto che può suscitare questo termine. La Resistenza fu anche, a tratti, veramente una dura guerra civile. Le guerre civili non sono necessariamente un fattore negativo, anzi la storia insegna che molto spesso sono anche un fattore positivo nella crescita morale di un paese. Anche attraverso le guerre civili, attraverso cui sono passate l'Inghilterra come la Francia e altre nazioni, si realizzano i progressi nella storia di un paese. E poi, intrecciato, naturalmente, ma non coincidente con gli aspetti della guerra di liberazione e della guerra civile, vi fu un elemento di guerra di classe, che fu particolarmente presente nelle grandi fabbriche, dove fu più organizzato politicamente e quindi anche più inquadrato e controllato dai partiti di massa, e nelle campagne, soprattutto in quelle campagne - pensiamo in particolare a quelle dell'Emilia Romagna e alle zone mezzadrili della Toscana o dell'Umbria - dove aveva spadroneggiato lo schiavismo agrario del fascismo. Questa connotazione composita della Resistenza a me sembra un fatto assodato, dal quale dobbiamo partire per ogni ulteriore riflessione anche sugli sviluppi successivi.

Non mi intrattengo più sulle dinamiche più propriamente politiche della Resistenza, né sull'inesausto e sempre discusso problema della svolta di Salerno, dell'iniziativa presa da Togliatti al suo ritorno in Italia. Non torno cioè a porre la questione se e quanto questa iniziativa fosse dettata esclusivamente dai disegni della politica estera sovietica, se corrispondesse invece anche a un'elaborazione autonoma, se e in che misura abbia sbloccato una situazione di stallo che stava diventando estremamente pericolosa, se viceversa non abbia anche comportato dei prezzi molto alti da pagare in termini di legittimazione della continuità di uno stato e di una monarchia profondamente screditati. Questi sono forse i punti per molti anni più conosciuti e più dibattuti della storia della Resistenza. Io non ci torno, se non per dire una cosa che è assolutamente centrale e non va dimenticata. La Resistenza è un pezzo della seconda guerra mondiale. La seconda guerra mondiale prefigura già, e nello scontro delle due opposte coalizioni e nelle alleanze all'interno di quella poi vincente, tutti i contrasti e le contraddizioni che si manifesteranno nel dopoguerra. Quindi la collocazione all'interno di uno schieramento internazionale è un elemento ineliminabile nella dinamica della seconda guerra mondiale: da dove ti trovi, dipende il tuo destino. Questa è una cosa scritta fin dall'inizio, o perlomeno fin dal momento in cui diventa chiaro che, con l'ingresso degli Stati Uniti in guerra, le sorti del conflitto possono essere capovolte e alla fine arrideranno agli Alleati. L'Italia non è solo un pezzo di questo ingranaggio, ma è il primo teatro in cui concretamente si sperimenta questa collisione di sfere d'influenza. L'Italia è il primo paese europeo ad essere occupato dagli eserciti angloamericani, e quindi le sue sorti diventano assolutamente decisive all'interno di quella che già si delinea come una dinamica non ancora conflittuale, ma comunque sicuramente competitiva, nel controllo delle rispettive sfere d'influenza che si vanno delineando, dei due grandi schieramenti che poi si confronteranno in quella guerra, fortunatamente non combattuta, che è stata la guerra fredda.

D:

Gli scioperi di Torino del 1943 furono un fatto limitato a Torino e cintura o avvennero anche in altre parti del Nord Italia? Il regime riuscì a contenere le notizie di questi scioperi a livello locale, o la cosa si poté propagare per il resto del paese e magari anche all'estero?

R:

Non fu un fenomeno esclusivamente torinese né piemontese. Gli scioperi del marzo 1943 ci furono anche a Milano e a Genova, con un'intensità appena minore ma comunque molto rilevante. Il regime non riuscì a nascondere l'entità, tant'è vero che, cominciati a Torino, si propagarono immediatamente nelle altre città. Cominciarono il 5 marzo 1943 a Torino, preceduti da fermate nei giorni precedenti. Non furono

naturalmente, come poi una certa mitologia, anche comprensibile, ha teso a raffigurarli, qualcosa che scattò al suono della sirena a cui tutti gli operai, come un sol uomo, incrociano le braccia. Si trattò di un fenomeno capillare, diffuso, una specie di “gatto selvaggio” che serpeggiava nelle officine e che a un certo punto ne determinò la paralisi completa. Il fascismo non riuscì a tenerli sotto controllo, da Torino si propagarono a Milano, a Genova, in Liguria, a Sestri, e conobbero qualche manifestazione anche in altre città d’Italia. La notizia fece molta impressione anche nel resto dell’Europa occupata. Fu conosciuta dai movimenti di Resistenza degli altri paesi, suscitando notevole emozione e speranza, perché stava dimostrando che qualcosa si muoveva all’interno di uno dei paesi fascisti, e, come è noto, Hitler stesso fu seriamente inquietato, e chiese ragione a Mussolini e ai suoi diplomatici di quanto stava succedendo in Italia. Questo è emerso fin dai primi studi sui rapporti tra Italia e Germania.

D:

Guardando in panoramica i diversi movimenti di Resistenza europei, si notano delle differenze enormi: la Danimarca ha avuto un movimento rappresentato da poche decine di persone, con pochissimi morti, la Norvegia forse qualche cosa di più, la Francia fu un fenomeno molto più massiccio, e l’Italia probabilmente qualcosa meno della Francia, anche per la minore durata. E in testa la Jugoslavia, dove la Resistenza ha tenuto bloccate per anni dalle venti alle quaranta divisioni della Wehrmacht, quindi qualcosa di veramente massiccio. Dal punto di vista quantitativo si può stimare quale è stato l’influsso della Resistenza italiana sulla durata della guerra, quale è stata l’importanza militare della Resistenza italiana?

R:

Credo che il contributo militare della Resistenza italiana a porre anticipatamente fine alla guerra sia stato molto modesto. Se dovessimo misurare questo contributo in termini di tempo, credo che si dovrebbe parlare forse di settimane piuttosto che di mesi. Ma il significato molto importante fu quello politico. Questa fu la grande differenza tra Italia e Germania: due paesi vinti, uno dei quali però riesce a sganciarsi prima, e poi legittima quello che poteva sembrare solo un giro di valzer in sintonia con le sue spregiudicate abitudini diplomatiche con una grande prova di lotta come fu la Resistenza nell’Italia del Nord. Mentre la Germania, anche perché tutta l’opposizione era stata decapitata molto in anticipo e con durezza molto più feroce e più determinata che non in Italia, non conobbe questo fenomeno, se non con l’eccezione del disperato tentativo del 20 luglio 1944. C’è una grossa differenza nell’importanza anche politica dei fenomeni di resistenza. Sicuramente quelli che sono stati veramente determinanti dal punto di vista militare sono stati quello della Jugoslavia, dove la forza dell’armata popolare di Tito è stata tale da convincere perfino gli inglesi, perfino Winston Churchill, che non era precisamente un rivoluzionario, che la carta su cui contare per contrastare più efficacemente i tedeschi era quella. L’altro caso, parallelo benché non tanto rilevante ma comunque importante, anche per la natura geografica del paese, è stato quello dell’Albania. E infine c’è il caso della Grecia, dove però una divisione profonda nel movimento di Resistenza, e soprattutto la scarsa duttilità politica della direzione del movimento, determinano una terribile sconfitta, che ha come strascico una guerra civile e un ritardo nell’attecchimento della democrazia in quel paese.

D:

Per quale motivo il partito comunista fu l’unico movimento a mantenere una organizzazione e una presenza politica a sostegno dell’opposizione antifascista?

R:

Fondamentalmente fu per la ragione che si era preparato alla evenienza della clandestinità. Poiché era nato, nel 1921, come partito rivoluzionario, destinato comunque a forgiarsi in una guerra civile che sarebbe culminata in una rivoluzione proletaria, aveva questi elementi di preparazione alla lotta clandestina già profondamente inseriti nel suo DNA. Già nel periodo tra il 1922 e il 1926, quando scattano le leggi eccezionali che colpiscono tutti gli oppositori, il partito comunista era stato perseguitato con particolare accanimento. Poi l’esistenza di una magistratura ancora relativamente indipendente aveva permesso che

molti arresti, anche di quadri importanti, non comportassero condanne pesanti, per cui i quadri dirigenti se la cavavano con pochi mesi di carcere. Ma il Partito comunista era già più preparato di altri a questo tipo di confronto che si sarebbe poi sviluppato. E poi aveva una propria concezione dell'organizzazione, che fece di tutti i partiti comunisti, non solo di quello italiano, un elemento centrale nella lotta di Resistenza. Tale concezione era qualche cosa di connaturato alla loro struttura, alla estrema disciplina, alla coesione ideologica, magari anche rigidamente dogmatica, dei suoi militanti. Erano tutti elementi che, in una situazione di emergenza, diventavano elementi di forza. Non vorrei però neanche diminuire troppo totalmente il peso delle altre forze antifasciste. Ho detto del partito socialista che, rispetto al peso che aveva avuto, subisce una sconfitta tremenda, e praticamente non è più in grado di riorganizzarsi in Italia. Però - a me piace ricordarlo, perché è stato l'argomento del mio primo studio - si costituisce nel 1934 e dura fino al 1937 il Centro interno socialista, i cui dirigenti, in particolare Rodolfo Morandi, finiscono poi anche loro davanti al Tribunale speciale. Quindi anche i socialisti daranno il loro contributo, sia pure essendo molto meno radicati dei comunisti. Per un periodo non breve anche i piccoli gruppi, prevalentemente formati da intellettuali, che facevano capo al movimento di Giustizia e Libertà, sono stati una spina nel fianco continua per la polizia fascista. Anche questo va ricordato, anche questi sono altrettanti semi che poi daranno i loro frutti nella Resistenza.

D:

Da che cosa è nato, e che incidenza ha avuto il fenomeno delle repubbliche locali partigiane, come Alba e l'Ossola?

R:

La repubblica di Alba, durata ventitré giorni, come la repubblica dell'Ossola, che sopravvisse più a lungo, al pari di altri episodi nell'Italia settentrionale, furono zone libere che, per particolari contingenze favorevoli delle vicende militari, potevano trovarsi sotto il controllo dei partigiani e restarci per un certo periodo di tempo. La cosa, ancora una volta, militarmente non poteva avere alcuna influenza decisiva sull'esito della guerra, ma, di nuovo, politicamente era importante. Si può parlare, da questo punto di vista, soprattutto della repubblica dell'Ossola come l'esperienza più matura e più completa. Lì si preconstituivano già le linee di un governo democratico, con rappresentanze, per quanto possibile in quelle situazioni di emergenza, democratiche, elette, scelte dai cittadini. L'importanza politica, il valore morale di queste esperienze era molto superiore alla loro incidenza militare.